

Titolo || “Voce 'e notte”. Antichità, presenza e anche futuro nel Teatro dei Marcido: un autoscatto.

Autore || Marco Isidori

Pubblicato || Clemente Tafuri, David Beronio, (a cura di) «Teatro Akropolis. Testimonianze ricerca azioni», n. 6, AkropolisLibri, 2015

Diritti || © Tutti i diritti riservati

Numero pagine || pag 1 di 4

Lingua || ITA

DOI ||

“Voce 'e notte”. Antichità, presenza e anche futuro nel Teatro dei Marcido: un autoscatto.

di *Marco Isidori*

“Non so se c'è salvezza
e se ancora se ne possa cantare, neanche, non lo so.”
Friedrich Hölderlin

La storia indica ormai come cospicuo il tempo che stima la scorribanda teatrale della M. M. e F. M. Un tempo sperimentato tutto in gran salita, poiché la natura del segnale che andavamo emettendo non trovò mai un ripetitore di sufficiente potenza; fu, è, un allarme soffocato, equivocato, disdetto.

Decidiamo pertanto di affidare a questo testo, sempreché la bottiglia pervenga in approdo a qualche pubblica riva, la testimonianza ragionata, sebbene forse non troppo ragionevole, di quanto alla fatalità birichina piacque di affibbiarci in carico, onde lo mettessimo, questo nostro singolare quanto di vita, anzi lo versassimo travasato, sotto la forma canonica, vedi un po' tu il ghiribizzo del caso, di teatro professionale, oltre che pur mercantile a sufficienza perché conquistasse una sua limitata ma certo indiscutibile dimensione pubblica.

I Marcido hanno costantemente inscenato in esclusiva “quadri” e “momenti” della loro disequilibrata, insoddisfatta, vorace, monca umanità; e le parole dei poeti che man mano “servivano” alla pratica della rappresentazione, furono sempre in ogni caso, soltanto volanti impalcature pretestuali; peccato mortale-mortalissimo in oggi, questo, ma nella voluttà intrinseca ad un atto così elementare per disobbedienza politica, confessiamo di esserci avvoluti con l'identica goduria del porco nel brago; ed ancora vogliamo persistere in un tale comportamento, nonostante ci giunga all'orecchio che il mondo inorridisce per cotanta dichiarata irresponsabile dimostrazione di candida perfetta egoità! Ecco quindi subito detto che cosa è per noi l'arte del teatro; la Scena non è mai stata organizzata perché fosse l'apparecchio suggestivo di una “rappresentazione”, bensì onde impalcasse alla lettera quel piano inclinato che tutto (il “Tutto?”) dovrebbe tendenzialmente trascinare all'evidenza esaltata di una Presentazione/Esposizione (termine quest'ultimo, cardinale, per mettere i paletti di confine al nostro esperimento drammatico) da far coagulare nella maniacalità tematica espressa da un corpo di novelle teratologiche, che cantando spiegata l'abbondanza autopresunta dello strazio esistenziale che patiamo, lo immetta allora, sempre scanzonatissimo, intendiamoci, lo strazio! in una solida corrente di realtà, facendone storia certificata, ché altrimenti il nostro già labilissimo contatto con l'attualità iperaffaccendata del genere umano che ci denota, non risulterebbe attivato proprio!

Di nuovo, quindi, il teatro proposto/imposto come salvazione dei suoi agenti dal Feroce Indistinto che non vede l'ora di spazzolare il campo tutto da ogni bricioletta aliena. La Scena “imbandita” come una loro personale, ancorché ad occhio nudo socialmente risibile e persino scoccante, via di scorrimento verso la prefigurazione di un Ordine Generale delle cose in opposizione atomica con sta vigenza brutta che ci abbruttisce al cento per cento, e ci appiccico un “quasi”, per spiragliare il nero del percento grosso!

È vero che molto del pensiero scenico novecentesco (non quello caramellato, quello grande!) commerciò con siffatti propositi, eleggendo la pasta utopizzante in questione a pane dell'uomo futuro, ma è la sediziosa/maliziosa molla privata dei Marcido, a dover essere vista, se non come la novità del secolo, almeno come un esempio carnosissimo di trattamento del grottesco, inedito nella sua plateale “drammatica” lacerazione tra guaito e ruggito, se mi si perdona la vanità del tocco che infilza però a puntino la polarità congenita del nostro affaticarci in Scena. Ai puri di cuore (e ai cervelli arrotati) non dovrebbe spiacere troppo il risultato che abbiamo ottenuto gettando in lizza una manciata di sbalordita cecità contabile. A quelli mi rivolgo, a coloro i quali osservano studiosi il percorso storico dell'istituto/teatro, con la speranza che il frutto del suo esplicitarsi politico nella congregazione degli uomini, non patisca sempre l'acerbità irrimediabilmente media propria delle produzioni di un hortus conclusus, qual è senz'altro l'estendersi economico della progettazione scenica correntemente in auge. Di questa razza di “osservatori” qui, cerco l'attenzione; fatto naturalmente avvisato dalla sapiente eloquenza dell'ammonimento eschileo che Wittgenstein ci ripropone con tagliente perentorietà: mi riferisco a quel monito che rammenta come si possa comprendere appieno il senso di un pensiero, soltanto a patto di averlo già noi stessi pensato; e con questo convincimento procedo, intrepido quanto basta, sperando di erudire almeno il gatto.

I Marcido pretendono alla corona di: “Voce della Notte”!

Non desiderano incarnare alcuna istanza che preveda, oppure auspichi, o anche alla lontana possa contemplare, fermo restando lo Stato presente, l'avvento di qualsiasi luce, luce che andrebbe ad illuminare l'esistente, configurandosi perciò inevitabilmente quale luce cornuta, dal diavolo fornita.

Il travaglio che ci ha occupato durante questi anni, ha esaurito il nostro potenziale “creativo” nello spiegamento di una “forma”, dove la molteplicità fenomenica precipitasse (potesse precipitare) in un modello spettacolar sensoriale, indigeribile, se non sentimentalmente e già a priori vibrante in armonia col gusto ricettivo degli astanti; quasi extraoggettualmente venendo considerato dagli stessi, alla stregua di una proiezione, chiamiamola molto ben virgolettando: “artistica”, del miglior (unico?) paradigma efficiente per far cogliere alla pluralità dei pubblici sensi, tutta la complessità del reale; costringendo esposta questa sensazionale versione singolare della Generalità dell'Essere, in un giudizio live, un'assise lampeggiante che sentenziando poi a carico di una tal finalmente così imputata Porca Madama Complessità, adesso nudificata/unificata/snidata dal gorgo caudino del palcoscenico, ne potesse indicare, tribunal di gran rigore per Tutto Ciò Che E' Stato portato alla luce e quindi C'E', ne potesse

Titolo | “Voce 'e notte”. Antichità, presenza e anche futuro nel Teatro dei Marcido: un autoscatto.

Autore | Marco Isidori

Pubblicato | Clemente Tafuri, David Beronio, (a cura di) «Teatro Akropolis. Testimonianze ricerca azioni», n. 6, AkropolisLibri, 2015

Diritti | © Tutti i diritti riservati

Numero pagine | pag 2 di 4

Lingua | ITA

DOI |

indicare, dicevamo, dice duro il giudizio del dio dagli occhi viola che la sa lunga sulla faccenduola, la qualità sua patente di male, male, male! così da rilevare, ipso proprio teatro factò, l'arcano mistero della cosiddetta Marcido Marcidorjs e Famosa Mimosa, il suo manicheismo profondo e di fondo, la sua davvero epica ricerca di una compensazione irraggiungibile tra il dato della Realtà e il Fato personale, il quale occhieggiò traditore, una volta, tanto tempo fa, per condannarci, piuttosto nolenti, all'azione. Insomma abbiamo fatto carriera sempre cantando Messa! Nera, Grande, mi pregio di puntualizzare. Naturalmente poiché eravamo, siamo, portatori di un accanimento metaforico fuoritaglia, leggere con proprietà ed acutezza critica la misura esatta dell'opera che ci occupò, non è sempre stato agevole, e sovente accadde che l'onda dell'equivoco spingesse quanto andavamo architettando, in un mare di gradimento o di ripulsa del tutto casuale; ci siamo sorbiti il gemellaggio coi Bianchi, coi Gialli, coi Rosso Pallido, con gli Arlecchini, coi Testa di Moro; mai o rarissimamente siamo stati indagati per quello che ci pare costituisca il centro propulsore della nostra vita teatrale: l'energia che preme per cambiar di stato, per “smascherare” normalità schifosa e regolazioni meschine, camuffandosi alla disperata cogli stracci di ogni folle pretesa “drammaturgica”, anche a dispetto e aldilà, spesso, delle indicazioni logiche che sovrintendono alla congruenza standard delle necessità “storiche” che questo vocabolo: “drammaturgia”, propone (qui i Marcido dichiarano ufficialmente che dal loro punto di vista, madame “drammaturgia” e monsieur “Teatro” dovrebbero divorziare per incompatibilità di “Carattere!”). Un tale processo di adescamento degli dei, che d'altro non si trattò, è stato rilevato in termini troppo tangenziali, troppo imprecisi, decifrando forse appena la scorza dei fatti, ma senza mai raggiungere quel nucleo d'incandescenza dove a volte capitò che fondessero gli elementi, ed una solenne confusione tra attori e spettatori venisse raggiunta, a gloria del Teatro Maiuscolo; questo: “miracolo” avvenne senza diventar materia delle chiacchiere che ci riguardarono; ci fu, e fu messo sotto silenzio stampa. La superficialità dello sguardo con cui venivamo censiti non volle cogliere che il “colore” o, al più, si degnò di prender atto della “tecnica” di quanto andavamo escogitando in scena; sul sangue che il nostro cuore sputava per non perder le tracce del fugone della Necessità, si tacque. Un risvolto buono, il possibile lato positivo di una contingenza siffatta, salta però fuori, menomale! constatando che magari dobbiamo proprio alla stupidità delle trame dell'equivoco la resistenza stessa del lavoro dei Marcido; per la sua prodigiosa persistenza nel sistema del teatro italico dobbiamo dir grazie allo stato di confusione teorica in cui versa l'analisi critica del fenomeno teatrale oggi. Un dio della vaghezza ha consentito alla baracca dei nostri burattini di piantar le tende nelle pieghe naturali del commercio naturale, per stare a covare, consegnandolo ad un tempo comunque per lei fisiologicamente tempaccio, un/il suo sconcertante ovetto quadro; una massa di produzione scenica, che esattamente, veramente, propriamente, o meglio osiamo affermare per amor di Polemica: “ esclusivamente !”, va a costituir essa, nel panoramino odierno, il solo monumento alle potenzialità “belliche” della voce dell'uomo; e qui s'imporrebbero dei nomi, accontentiamoci almeno di qualche “pronomo”. La : “Voce” (staccata beninteso dalla servitù lamentosa dell'imperante squallore “narrativo”), centra il fatto Teatro nella più importante delle sue posizioni relative alla necessità per l'umano di concepire il gioco come un momento irrinunciabile, decisivo, del proprio medesimo poter essere tale. Non ci sono dubbi in proposito. Essa, la “Voce”, infatti, è in grado di assumere la tangibilità palpitante di un cordone vivo, organo di un magnifico sesso ulteriore, che può costringere in una straordinaria identità sintonica, i due “capi” del sistema rappresentativo: chi fa e chi testimoniando quel fare, ne influenza a sua volta gli esiti, innescando un movimento ciclonico che permette di spostare la comunicazione della nostra specie, elevandola in un ambito di indiscussa tensione emozionale, la quale fuoriuscendo talvolta del tutto, dalle maglie della mera utilità contingente, ci concede un po di sollievo dalla pesantezza della gravità, fisica ma non solo; e ci fa intravedere, o piuttosto, annusare, la probabile esistenza di un Antimondo, costruito/costituito/costruibile/costituibile per poter dar patria effettiva a tutta la “verità politica” che si riesce a far apprendere, armata, nelle intonazioni dell'udibile, a patto che ci si stia producendo in dolorosa gloria e dolorante, per spinger fuor dalla panza dell'ego, che in questo ci schiatta, il natale dell'Inaudito.

La “Voce” può questo! Il Teatro può questo! Noi, questo inseguimmo! Abbiamo provato a “sforzare” i birilli della nostra partita teatrale, per tentare di giungere ad esplorare una regione abbastanza disertata dell'Espressivo-Fonico, un territorio caratterizzato soprattutto dalla presenza scalpitante, epperò brada, delle potenzialità semantiche della figura del “Coro”. In questa landa fummo cacciatori assidui, concentrandoci nell'individuazione e nello sviluppo organico di un protagonista autorevole dell'intuizione che ci guidava; un Frankenstein musicante che superasse “in act” ogni tentazione di romanticismo, smontandone con la forza della sua imposizione drammatica, la necessità; e anzi sbugiardandone ogni illecita sopravvivenza, che, svenevole, insistono ad ammannirci di continuo travestita da stolidità “modernità”. Abbiamo battezzato: “Attore Generale” questo Figlio della Disperazione. La pratica di una simile linea di ricerca ha fecondato una semente di novità autentica, e il confronto con le risultanze verificate dell'esperienza storica che ci è temporalmente prossima, lo certifica: per la Marcido poi, questa contiguità perlomeno “ideante”, si esaurisce nel nome e nella lezione di Carmelo. Pinze alla mano! Adesso, ché l'evocazione del Maestro impone un confronto certo blasfemo, ma nel contempo però ineludibile per chi, zavorrato di onesta scienza, voglia affondare la sonda in una tematica scottante e ancora pericolosamente vicino alle banalità della cronaca. L'Arte di Costui ha lasciato spazio al futuro? O invece Dioniso, soddisfatto dal suo pupillo, ha spento i fuochi dell'accampamento terrestre, e non lo rivedremo tanto presto a dressar certi puledri? Una domandina che occorre porsi, anche se, nell'ovvio responso che il futuro è già qui presente in malo atto, e siamo belle che a secco di benzina olimpica, risiede, malinconico, appunto, il problem, che mutatis, ironia facci grazia! mutandis, è un problema catalogabile per un eventuale corso di studi alti, sotto le spoglie verbali della mitica riflessione leniniana: “Che fare?” Come corazzarsi per non venir travolti dal marasma stonato della famelica frotta degli addetti culturali, cresciuti intelligenti perché s'inventò lo trattore? Bamboccini penserosi tirati su nel culto informatico del patimento zero; che trottano, loro, a tirar su adesso, succulento lesso, spacciando per Teatro tutta una/un varietà

Titolo || “Voce 'e notte”. Antichità, presenza e anche futuro nel Teatro dei Marcido: un autoscatto.

Autore || Marco Isidori

Pubblicato || Clemente Tafuri, David Beronio, (a cura di) «Teatro Akropolis. Testimonianze ricerca azioni», n. 6, AkropolisLibri, 2015

Diritti || © Tutti i diritti riservati

Numero pagine || pag 3 di 4

Lingua || ITA

DOI ||

repertoriale che con le discipline del palcoscenico c'entra solo in quanto allestita per passare indenni il timbro ministeriale, o pertiene altrimenti, alla loro sempre doppia faccia di solerti, accorti, nella fattispecie laboriosissimi: “organizzatori”; questa veste la prediligono, tanto che se, come dir suolsi, io fossi Re, starei bene in campana manovrando la bilancia delle pubbliche elargizioni, e spunterei immantinente la coda a quei signori artisti che indugiano troppo attorno al miele organizzativo; più ancora mutilerei coloro fra quelli che giustificassero condendo con la paroletta: “sociale”, quest'ansia di operosità organizzativa. Ma non sono il Re! E quindi continua ad andare in onda un rumore di fondo, nel dannato ronzo del quale mercato, l'impasto di sociologie, psicologie, didattiche, predicazioni ed altra cianfraculturalità assortita (oltreché toutjours “giovane”, non si banfa sulla freschezza!), ha finito per togliere alla “Voce” (sempre parlando si sta di sta miserrima cornucopia di diligenze pelose che butta inutilità no-stop!), la fortuna, la ventura, di essere “Voce” percepita, o anche solo riconosciuta con quella disposizione ad un modesto naturale invasamento di carattere religioso che qualunque epifania del sacro pretende. Nell'anno dell'Orrore duemilaedieci, la “Voce”, se la “Voce” sopravvive, se ce la farà ancora a fornire l'indispensabile quota d'incanto all'arrancare dell'uomo, se non sprofonda, Lei, Ofelia gonfiata di grave mutezza nello stagnone della stupidità che decide, se non si sta qui disquisendo di una Cara Estinta, se, forse, qualche traccia della sua felice arroganza ha resistito al morbo dell'ossequio planetario, e si può rilevarla tutt'ora, benché in vita sospesa, e questa tale traccia poi, questa sua residua profumata ombra, noi teatranti alambiccanti tanto, riusciremo ancora a distillare, tramite il beato/beota Sant'Anacronismo che illumina, signoreggiandone il passo, la nostra vicenda di artisti un po' così...allora...allora...questa “Voce” spaccata di cui abbiamo supposto, temerari, di poter rimettere insieme i cocci, questo Fiatone ammaestrato per far resuscitare almeno il dio delle scope...questo fiatone scuro che stiamo chiamando e richiamando “Voce”, raccogliendolo già inquieto della spazzatura...già Fiatone che manca...che tira sé stesso nel...lo vogliamo investire, risanato per quanto sempre cerottoso, dell'azione che in odierno ci appare come il compito dei compiti: cantare la Notte!

Affinché quest'Opera di Musicazione Aliena si compia, bisognerà che le “formazioni vocali” all'uopo disposte in campo dalla Marcido, vadano a costituire una colonna sonora calibrata soltanto sulla temperatura della “Notte”. Dobbiamo allevare una razza di attori la cui fibra strutturale sia prima disposta e poi disponibile alla pericolosa generazione di una Musica assolutamente “avversa”, con più precisione: “avversaria” della realtà circondariale che ci delizia, non certo perché ne possa scalfire la malignità, l'arte, porella, non medica niente, ma per “passare dispettosi nel tempo”; ché così ci piace pensar giulivo il genuino succo del nostro transito per la vita e per le pene sciocche insite nella scelta di mettersi artisticamente in ballo, piuttosto che optare, come da giovani si credeva decente fare, per una bella postazione di soli: “osservatori” dell'altrui agitazione. Digressione terminata e rapido rientro nel tema che esige adesso una conclusione dove si leggano nel marmo le intenzioni che informeranno la prossima tranche di spettacolarità-marcido; lo faremo chiedendo ausilio a San Giovanni della Croce, che della “Notte” fu esperto domestico e Signore, nonché al fantasma di Petrolini, perché in fondo intitolandoci Marcido Marcidorjs e Famosa Mimosa, avremo pur voluto significar qualchecosetta! Se per ciò che personalmente sentiamo buono, al Teatro non spetta alcun compito di produrre sterco “comunicativo”, anzi, al contrario, l'azione drammatica dovrebbe/deve, invece, indurre una sensualizzazione estesa del raggio d'influenza che la sua giurisdizione erotica può controllare, fino a comprendere, e mica in seconda battuta, la tentazione benemerita di un'ipotesi orgiastica, occorre, necessita, urge, che la complessità del fenomeno in questione, rompa con le problematiche della narrazione, sciolga altresì le pastoie di tutti i piccolo-verosimile che s'attaccano alle caviglie della canonica teatrale, quale questa somma precettistica s'è andata evolvendo in occidentale, finendo per seccare la Scena in un ruolo non soltanto “musealdecorativo”, o peggio: “socialqualcosa”, ma, nella prospettiva che il Teatro porti in regalo alla creatura l'integrale coscienza della creatura, bisogna ammettere che l'inerte “tradizionalità” oggi in squallido recupero vincente, gli sta davvero cucendo addosso una particina oltraggiosamente falsificatoria al signor Teatro! dir meglio non so, perché troppo vagabondo per farmi:”dotto”, e troppo vagabondo del pari perché mi si potesse “far edotto! “Per cui, nel delineare la traccia di un impegno venturo, e considerando che sì, il passato operativo della compagnia marcido baldanzoso incontro a quei bei programmi, purtroppo naturalmente senza sfiorarne neppure la periferia, credo di voler desiderare adesso, vecchierello e quindi un po' meno imputabile, un affondo nel nodo (sempre scorsoio!) della “Voce”, in maniera se si può ancor più manichea, tutta sua unilateralità, certo- modo -sotto-dogma- posto. Un'ambizione vorrei coltivare allora per ciò che non è stato finora concepito, un'ambizione che se il demonio mi concede (anche in affitto!) la potenza di manovrare la molteplicità iridescente dei fili di senso e di suono della vocalità massima, si concreterà in un risultato spettacolare di evidenza quasi scientifica; una rappresentazione che voglio assuma come primo dato sperimentale della sua ragion d'essere, il superamento dello scheletro/spettacolo, per tentar d' “impostare” la messa in moto di una macchinazione ””col”” teatro, che azzerando l'estenuante varietà psicologica, figlia dell'altrettanto illusoria varietà delle storielle private di ciascun noi “che pensa”, dia esauriente testimonianza dell'identità sostanziale, borgesiana, filosofica, dei destini generali dell'umanità, apportando quindi nei nostri cuori la relativa e non secondaria consolazione. Questo è l'unico Teatro per il quale valga lo sforzo che il trattamento della “Voce” presuppone, e rischioso, anche per i saltimbanchi meglio scaltriti; perché Nostro Mantice va professionalmente domato, inferocendone senza ritegno la portata d'aria: la ventata sua maestra si piegherà e s'impiegherà così di conseguenza tanto da dar “Voce” sonante intanto, all'istanza balbuziente degli stomaci, degli sfinteri cloacali, dei fegati renitenti, delle pulsazioni borghesotte dei corazon, della pietra milza...poi...modulando noi... Lui, Fiatone forever, avviene/avverrà che la scala spettrale della comune naturaccia sepolta nostra: impresentabile Star, di prima fila / invece sempre birba autopromossa, si possa trasformar in Scala una Celeste ascesa per l'universo mondo adesso la dolce arrampicabile...avviene inoltre /avverrà pure di certo, che il Circo fremente dell'Alito, potrà benissimo trascinar fuori dall'impaccio somatico, quell'urlo precursore scavato nel

Titolo || “Voce 'e notte”. Antichità, presenza e anche futuro nel Teatro dei Marcido: un autoscatto.

Autore || Marco Isidori

Pubblicato || Clemente Tafuri, David Beronio, (a cura di) «Teatro Akropolis. Testimonianze ricerca azioni», n. 6, AkropolisLibri, 2015

Diritti || © Tutti i diritti riservati

Numero pagine || pag 4 di 4

Lingua || ITA

DOI ||

metallo di ieri che impicca l'attore alla percezione della sua sacrosanta dipendenza per la riuscita in applausi e decessi della propria performance, dal quoziente matematico espresso dal livello espositivo dall'emissione sonora stessa...e così seguitando a sgranar l'infinito rosario delle beatitudini del suono che ragiona... avverrà che noi s'arrivi bel belli a centrar l'occhio della disperazione cosmica, consegnando alla platea per mezzo della “Voce” e piazzato nel mezzo della “Voce” anche, il sigillo di una grande promessa: la comunione umana non è un lusso del tutto escluso! Forse nella smania di desiderarla tanto, parla una possibilità della specie, ce l'ha ventilato al secondo orecchio la lancinanza del processo “vocazionale” cui stiamo snocciolando le virtù; ma quest'eden, per dispiegarsi configurato in bella copia e darci il godimento sommo derivato dall'abolizione dell'infernale pluralità dei casi dell'essere (mannaggia, vogliamo anche dio! Non foss'altro che un Supremo Pagliaccio in panni beckettiani, zazzera, occhialini e maglioncino costoluto glamour compresi!) richiede, implica, ordina, che non si sfugga più oltre dalla clamorosa impellenza, per questa nociva superelaborante tragica razza di scimmioni cantanti, di procedere finalmente anche al passo minimo ma obbligatorio che dobbiamo compiere per contrastare l'ineliminabile dolorosa ”gravità” della nostra condizione biologica: ovvero andar speditissimi a quella costruzione materiale della comunità dell'uomo, che accomodando niccianamente sulle spalle di ognuno, il fardello del destino di ciascuno, può darsi che permetta la grazia di giocondi, divini, magici sovrappiù, altrimenti...